

# Alla ricerca di un nuovo welfare

Alessandra Caraffa, Giacomo Ficarelli

**S**tefano Lucarelli è economista, ricercatore e docente all'Università di Bergamo e autore di diversi articoli scientifici e divulgativi sull'attuale crisi economico-finanziaria. Recentemente, durante un incontro organizzato nel contesto dell'iniziativa "Diritti in festa", ha analizzato in particolare la situazione umbra a partire dai recenti dati forniti dalla Banca d'Italia. Lo abbiamo intervistato per comprendere meglio le trasformazioni socio-economiche della regione e verificare alcune proposte di welfare.

**Recentemente Banca d'Italia, al termine di due specifici studi, ha fornito i dati relativi alle diverse economie regionali. Quali sono i punti di forza e debolezza dell'economia umbra, anche in relazione alle suddette analisi? E come pensi possa reggere l'impatto della crisi?**

Dai risultati delle indagini condotte dalla Banca d'Italia tra marzo e aprile su un campione di 283 imprese manifatturiere umbre emerge che nel 2010 il fatturato a prezzi costanti è aumentato del 12%, dopo il calo del 16% nel 2009. Il recupero è stato limitato alle imprese esportatrici (14%), mentre il fatturato delle imprese rivolte soprattutto al mercato domestico è rimasto sostanzialmente invariato rispetto al 2009. Nel 2010 l'occupazione è aumentata per quattro aziende su dieci, soprattutto per quelle tecnologicamente più avanzate e per le esportatrici: la quota è circa doppia rispetto alla media nazionale. Tuttavia dal 2008 è cresciuta, in Umbria come nel resto del Paese, la quota dei giovani tra 15 e 34 anni che non hanno un'occupazione, né svolgono

un'attività di studio o formazione (i cosiddetti *Neet: Not in Education, Employment or Training*). Occorre prendere seriamente in considerazione la dinamica strutturale dell'economia regionale: l'Umbria perde terreno nei comparti tradizionali, e le imprese che hanno risposto meglio agli shock del 2008 sono state quelle specializzate nei comparti tecnologicamente più avanzati. Tutto questo a fronte di una dinamica disordinata del mercato del lavoro in cui sono state autorizzate circa 20 milioni di ore di cassa integrazione ordinaria (dati Inps 2010) e in cui la popolazione tra i 15 e i 34 anni offre un contributo costantemente negativo all'andamento generale, soprattutto a partire dal 2008. In ottobre la stessa Banca d'Italia ha ammesso che i segnali di ripresa, emersi alla fine del 2010, si sono progressivamente affievoliti: in presenza di una capacità produttiva ancora sotto-utilizzata, gli investimenti hanno ristagnato e il contenuto recupero dell'occupazione è stato circoscritto ai contratti di lavoro a tempo determinato. La dinamica delle esportazioni regionali cresce ma riflette in misura significativa l'andamento del comparto dei metalli, che rappresenta circa un terzo del totale. Tra gli altri comparti di specializzazione regionale, sono cresciute le vendite dei prodotti alimentari (32,4 %) e hanno recuperato le esportazioni di macchinari (17,6 %; -4,5 nel 2010). Credo sia importante segnalare anche che il credito bancario alle

imprese è aumentato del 4,9% in giugno, in lieve accelerazione rispetto alla fine del 2010, ma, nel primo semestre del 2011, si è ridotto il ritmo di espansione dei prestiti alle piccole imprese (dal 5,3% al 4,9), mentre hanno accelerato i finanziamenti alle medio-grandi (dal 3,9% al 5). Sul mercato del lavoro si registra un effetto sostituzione: i lavoratori a tempo indeterminato lasciano il posto a quelli a tempo determinato. Questo è a mio avviso il principale elemento di debolezza, perché lavoratori privi di prospettive e immersi nell'incertezza non sono conciliabili con un modello di sviluppo tecnologicamente avanzato.

**Secondo te si può parlare di una trasformazione del sistema produttivo? Pensi che sia possibile un cambio di modello di sviluppo per l'Umbria?**

È molto difficile rispondere ad una domanda del genere. Tuttavia mi pare si possa dire, con un certo grado di significatività e con una certa dose di prudenza, che l'economia umbra ha bisogno di essere guidata da una politica economica accorta. Innanzi tutto da una politica del credito che torni ad essere attenta alle caratteristiche e ai bisogni del territorio e che non sia guidata dai protocolli e dalle procedure che arrivano dal vertice dei grandi gruppi bancari; occorre in particolare verificare se le strette creditizie



alle piccole imprese stiano o meno frenando delle dinamiche innovative. In secondo luogo da una politica industriale che non si focalizzi solo sulle infrastrutture tradizionali, che rischiano di tradursi in sperperi di denaro pubblico senza significative ricadute economiche (penso ad esempio al progetto "Quadrilatero"); le infrastrutture devono in un certo senso guardare al futuro, seguendo la linea di sviluppo emergente, che dai dati sembrerebbe interessare soprattutto i comparti tecnologicamente più avanzati. Infine da una politica di *welfare* coerente con la struttura assunta dal mondo del lavoro; la struttura solidale che caratterizza tradizionalmente la società umbra non è sufficiente e soprattutto non può considerarsi eterna di fronte all'impatto degli shock che caratterizzano l'evoluzione del sistema economico contemporaneo.

**Ad un nuovo sistema produttivo corrisponderebbe un nuovo concetto di *welfare*. Nel concreto, quali politiche regionali potrebbero disegnarlo? In particolare, che ne pensi della proposta di Reddito di esistenza?**

Mi sto sempre più convincendo che un nuovo *welfare* non possa che sorgere da una ripresa delle rivendicazioni che si danno sui territori, lavorando anzitutto sulla ricostruzione di esperienze di mutuo soccorso,

all'interno delle quali tendo a comprendere le lotte per i così detti beni comuni. Credo poi che la rivendicazione di un reddito di esistenza vero e proprio che non rappresenti un ammortizzatore sociale - come è per esempio un reddito minimo di inserimento - ma un diritto individuale, incondizionato, universale e finanziato sulla base di una fiscalità sociale progressiva rappresenti una sfida importante. Calcoli approfonditi mostrano che il costo di un reddito di base può essere sostenibile: esso non sarebbe un'aggiunta, ma sostituirebbe gli ammortizzatori sociali in vigore (la cassa integrazione e i piani di mobilità, il sussidio di disoccupazione e i pre-pensionamenti). Con ciò non si pensa di proporre l'introduzione secca del reddito base ma occorrono studi, periodi di sperimentazione locali, verifiche sui costi effettivi e sulle conseguenze che esso avrebbe sul mercato del lavoro, applicazioni gradualmente. Per esempio in Italia sono già state fatte due sperimentazioni sul reddito minimo di inserimento (Rmi), un intervento di sostegno alla povertà dunque a carattere non universale né incondizionato. L'ultima sperimentazione territoriale ha mostrato che il Rmi può essere un'utile risposta a problemi di sostegno e cura familiare e di riabilitazione dal punto di vista socio-sanitario, un reintegro nella vita sociale, ma che non dà grandi risultati in termini di inserimento/reinserimento occupazionale.

In Italia è nata da circa tre anni l'Associazione per il Basic Income (<http://www.bin-italia.org/>). Il reddito di base pone la questione centrale su cosa siano oggi - a fronte delle trasformazioni sociali e globali - i diritti sociali, cosa significhi garanzia di un livello socialmente decoroso di esistenza e della possibilità di scelta e di autodeterminazione dei soggetti sociali. Nel dibattito italiano è centrale proprio l'analisi delle trasformazioni produttive degli ultimi decenni. Tuttavia i sindacati italiani diffidano del reddito di base sostenendo che i padroni ne approfitterebbero per abbassare i salari (e spingerebbero per abolire il salario minimo legale laddove introdotto) e che il reddito di base non verrebbe creato come base di un sistema differenziato di protezione sociale, ma come sostituto integrale dell'insieme dei dispositivi esistenti. In realtà l'introduzione di questa misura rafforzerebbe il potere collettivo dei sindacati: basta pensare alla differenza rappresentata da un reddito minimo universale significativo in termini di rapporti di forza in caso di uno sciopero di lunga durata. Dal punto di vista fiscale un reddito universale e incondizionato su base individuale gestito attraverso il bilancio dello Stato comporterebbe un aumento delle aliquote marginali a tutti i livelli di reddito. Nel contesto italiano la misura dovrebbe essere discussa riferendosi all'ipotesi di federalismo fiscale, quindi introducendo nuove imposte regionali e comunali costruite a partire da un'attenta analisi dei modi di produzione del reddito che caratterizzano il capitalismo contemporaneo.

